

# SU MEMORIA E DEMOCRAZIA A SETTANT'ANNI DALLA LIBERAZIONE

Leonardo Paggi

*La memoria del 25 aprile si è ridotta a un'icona priva di significato politico.*

*L'attacco ai pilastri della cultura democratica dell'Italia postfascista.*

*Modello tedesco e modello Ue:*

*dalla memoria della Seconda guerra mondiale alla memoria dell'Olocausto.*

*La difesa del nostro 25 aprile non può prescindere dal "nuovo terreno di lotta"  
di carattere sovranazionale rappresentato dalle Ue.*

Giovedì 16 aprile con i discorsi delle prime tre cariche dello Stato è stato celebrato nell'aula di Montecitorio il settantesimo anniversario della Liberazione. Dalle cronache dei giornali abbiamo appreso che in chiusura sono echeggiate anche le note di *Bella ciao*. Quale più pieno e compiuto riconoscimento istituzionale del 25 aprile? Già, ma quello stesso parlamento, manipolato, spintonato, coartato, ha massacrato per mesi la lettera e lo spirito della nostra Costituzione, ossia – come amava sottolineare uno storico cattolico che mi piace ricordare, Pietro Scoppola – il frutto più maturo della cultura dell'antifascismo nel quale tutta l'Italia uscita lacerata e divisa dalla guerra avrebbe potuto e dovuto riconoscersi compiutamente.

Contro Berlusconi e una destra di governo che spesso anche in modo provocatorio amava disso-

ciarsi dai valori della "prima repubblica", il 25 aprile conobbe una sorprendente rivitalizzazione politica. Il referendum istituzionale dell'aprile 2006 bocciò con una larga maggioranza (61,3 dei No contro il 38,7 dei Sì) un pacchetto di rimozione forzata del carattere parlamentare della nostra democrazia, che è ricomparso poi, con pieno successo, nel programma di questo governo. Mentre ritorna puntualmente la trasformazione-abolizione del Senato, il drastico contenimento del potere di controllo del parlamento, ricercato in prima battuta con la proposta del "premierato forte" eletto direttamente dal popolo, viene perseguito oggi con una legge elettorale che annienta qualsiasi criterio di proporzionalità, mette in mora tutto il sistema della rappresentazione politica, dando al "vincitore" un incontrastato potere di comando e di

manipolazione sull'insieme della vita politica nazionale.

## **La svolta del 2011**

Quando e come la memoria del 25 aprile si è ridotta a icona svuotata di un pregnante significato politico? E più precisamente come spiegare il fatto che la stragrande maggioranza del Partito democratico sia giunta a fare proprio, sulle questioni istituzionali e sui diritti del lavoro, il programma che la destra di governo ha agitato per anni senza successo, proprio per la persistenza nel paese di una attiva mobilitazione antifascista?

L'anno di svolta è a mio parere rappresentato dal 2011, allorché per ben due volte poteri extra-nazionali fanno precipitare con la mediazione del Quirinale importantissime scelte politiche.

Nel marzo la presidenza della repubblica svolge un ruolo essenziale («non lasciamo calpestare il risorgimento arabo», dirà il Colle) nel determinare la piena partecipazione dell'Italia al bombardamento della Libia voluto dalla Francia di Sarkozy e dal segretario di Stato statunitense Hilary Clinton, di contro alla volontà di un governo che per ragioni diverse, non tutte perverse, è estremamente riluttante a compiere quel passo. Il Partito democratico esprimerà il suo appoggio alla decisione. Nel novembre la Presidenza della Repubblica diventa la plancia di comando di una complessa manovra politica che approda alla sostituzione del governo in carica con un «podestà straniero» (così si auto-definisce Mario Monti sulle pagine del *Corriere della sera*), sul filo della *moral suasion* esercitata dalla forza “impersonale” dello spread. La profondità del *vulnus* che si produce nella democrazia italiana sta nel fatto che, in entrambi i casi, la decisione aggira l'insieme delle forze politiche.

La crisi del sistema politico è certamente in atto dall'inizio degli anni Novanta, allorché, anche con il contributo importante dell'autoscoglimento del Pci, si è configurato un nuovo vero e proprio 8 settembre delle classi dirigenti italiane.

La novità di quanto avviene nell'autunno del 2011 è duplice: a) la risposta alla crisi economica viene identificata con il programma della Bce, che da ora in poi disporrà nel governo in carica (Monti, Letta e Renzi) di una sua diret-

ta agenzia, b) nella applicazione di quel programma, estraneo e anzi configgente con i valori della Costituzione antifascista ( si pensi alla inclusione nella Carta del pareggio di bilancio, che mette automaticamente in mora l'articolo 3 della stessa Costituzione), si determina una maggioranza in cui la sinistra si mescola e si confonde con la destra senza più remora alcuna. Prende da qui le mosse una fase di trasformismo organico tra le più clamorose e sfrenate della nostra storia nazionale, che dal centro si diffonde e si amplifica come un cancro alla periferia travolgendo ogni distinzione e ogni confine tra le forze politiche in campo. Nei *talk show* televisivi si parla in proposito di una approdo finalmente post-ideologico della politica italiana.

Insomma, il “Patto del Nazareno” è stipulato in prima stesura proprio da Pier Luigi Bersani, che perderà le elezioni del febbraio 2013 per non essere riuscito a recuperare al suo partito una identità specifica, nel corso di uno scontro elettorale voluto e imposto dalla destra. Nel 2014 Matteo Renzi si limiterà a riconfermare, anche se con uno stile ostentatamente mafioso, e con un partner divenuto nel frattempo un condannato per frode fiscale, una scelta politica che è in atto da più di due anni.

Nel corso di questa esperienza, che forse con inconsapevole memoria del lessico togliattiano alcuni non si peritano di definire “politica di unità nazionale”, si produce un vero e proprio mutamento di

natura e funzione del Partito democratico, puntualmente quantificabile, appunto, sulla base del suo sempre più esplicito e dichiarato allontanamento dagli assi di riferimento della nostra Costituzione.

L'apprensione con cui tutti oggi guardiamo al futuro del paese nasce dalla percezione che un intero periodo storico è giunto a conclusione, mentre un altro se ne apre dai contorni assai difficilmente identificabili e che sembra talvolta alludere a una forma di peronismo all'italiana. La ricorrenza di questo settantesimo anniversario della Liberazione spinge pertanto a una riflessione di più lungo periodo sul modo in cui le forme della memoria si sono sempre intrecciate con determinati processi politici, in Italia, ma anche nella storia, fin dall'inizio difficile, della integrazione europea.

### **Dall'Europa degli Stati-nazione alla globalizzazione**

Quando il 9 maggio del 1950 il ministro degli Esteri francese Robert Schuman prospetta la formazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) auspica anche, come complementare momento di legittimazione, la formazione di una memoria della Seconda guerra mondiale comune ai paesi che si impegnano nel nuovo progetto. Le cose andranno invece in modo molto diverso.

Il processo di integrazione europeo è comprensibile nelle sue varie, spesso contraddittorie vi-

cende, solo se visto come fermamente iscritto all'interno di un più generale progetto americano di ristrutturazione e rilancio della economia e della società europea. Da subito gli Stati Uniti puntano ad amministrare la vittoria conquistata sul campo attraverso la instaurazione di un assai articolato livello sovranazionale che partendo dall'economia, il piano Marshall del 1947, approda nel 1950 alla creazione della Nato. Il punto di arrivo sta nella formazione di una nuova figura di Stato: il *trading state* al quale è preventivamente vietato tradurre i suoi successi economici in termini di potere politico e militare<sup>1</sup>.

Alla base di tutta l'operazione c'è un nuovo modello di sviluppo fondato sul ruolo trainante del consumo di massa, fin ad allora estraneo alla tradizione europea, che pur prevedendo un sistema di forti interdipendenze, in primo luogo il ruolo crescente delle esportazioni e della domanda internazionale, lascia ai singoli Stati un sostanziale potere di controllo sulle proprie grandezze macroeconomiche. Il sistema monetario di Bretton Woods, fondato su un regime di cambi fissi e sul controllo amministrativo dei movimenti di capitale, consente quelle politiche keynesiane e di Stato sociale che con i loro successi rigenerano e conferiscono nuova legittimità allo Stato nazione europeo uscito a pezzi dal conflitto mondiale. Il recupero democratico dell'Europa avviene indiscutibilmente sulla base di definiti e ben circoscritti contesti nazionali.

Bisogna tener presente questa modalità della ricostruzione per

comprendere come al posto di una memoria comune europea capace di prendere atto che nel secondo conflitto mondiale si è consumata la definitiva sconfitta del vecchio continente nel suo insieme, si vada verso la formazione di memorie rigidamente nazionali, che ignorano il cataclisma geopolitico a cui è approdato il mondo nel 1945. Sono memorie tra loro divise e anzi spesso contrapposte, e tuttavia tutte profondamente antitedesche.

Il caso italiano non rappresenta certo una eccezione, come talvolta si è voluto sostenere<sup>2</sup>. Ma ancora si tratta di memorie in egual misura segnate da fenomeni di omissione da un lato e di autoesaltazione dall'altro. Si tratti della memoria inglese che nella celebrazione della dura sconfitta inflitta alla Germania dimentica il tramonto definitivo dell'Impero. O della memoria francese che mette tra parentesi Vichy per esaltare una presunta ininterrotta continuità della tradizione repubblicana. O della memoria italiana che dilata in modo non sempre corrispondente alla realtà il significato e il consenso acquisito dalla Resistenza per sostenere un arduo programma di rinnovamento del paese che deve fare i conti con la persistenza di tenaci residui feudali.

Negli ultimi anni una diffusa letteratura storiografica si è intrattenuta, in omaggio ai canoni del *linguistic turn*, in una opera di decostruzione di queste narrazioni politiche, che ha messo impietosamente, e utilmente, in luce le loro parzialità, i loro silenzi, le loro incongruenze. Mi sembra tuttavia si sia

talvolta dimenticato che queste memorie proprio in ragione della loro parzialità (ma quando mai una memoria individuale o collettiva è stata fedele riproduzione dell' "arido vero"?) furono contrassegnate anche da una comune chiara e inequivocabile volontà antifascista. Si delinea allora nei singoli contesti nazionali una esplicita connessione tra antifascismo e politiche di sviluppo e di Stato sociale, in ragione della quale la costruzione della memoria si identifica strettamente con la costruzione della democrazia.

La letteratura decostruzionista non ha sottolineato invece che è comune a tutta la narrazione antifascista quale si articola nei diversi contesti nazionali la totale rimozione del passato coloniale di tutti i paesi europei, che peraltro non finisce istantaneamente con il 1945, ma prosegue talvolta, come nel caso della Francia, fino all'inizio degli anni Sessanta<sup>3</sup>.

Forse è possibile dire che il ruolo progressivo di queste memorie parziali, e tuttavia di segno esplicitamente democratico, a base strettamente e anche angustamente nazionale, si avviano a subire un processo di depotenziamento con quello che alcuni storici di Harvard hanno chiamato *the shock of the global*. Alla metà degli anni Settanta tutti gli Stati nazione, Stati Uniti inclusi, cominciano a constatare una improvvisa e progressiva diminuzione della loro capacità di controllo dei rispettivi andamenti economici, con una visibile restrizione del perimetro della loro sovranità, in ragione di una corrispettiva crescente

espansione dei poteri della finanza internazionale. È una grande svolta nella storia del capitalismo internazionale, in ragione della quale la crescita ininterrotta del trentennio 1945-75 comincia a configurarsi come una eccezione più che come una norma. Più in generale è il principio stesso della territorialità degli Stati, quale si è venuto precisando con forza crescente nella seconda metà del secolo XIX che comincia a essere revocato come imprescindibile condizione di efficienza e di successo economico e politico. Da qui innanzi gli ambiti della decisione coincideranno sempre di meno con i luoghi della identità<sup>4</sup>.

Il caso italiano esemplifica con particolare evidenza e precocità la natura di questo strettissimo intreccio che si determina allora tra sviluppi economici che alterano in profondità il quadro dei rapporti politici e il mutamento dello stato e degli equilibri delle memorie pubbliche.

### **In Italia dagli anni Settanta**

Cade nel 1975 la intervista sul fascismo di Renzo de Felice che apre ufficialmente nel nostro paese la lunga stagione revisionista. Per la stessa ammissione del suo autore scopo precipuo della biografia di Mussolini è quella di chiamare sul banco degli accusati la cultura antifascista, definita «una mentalità di intolleranza, di sopraffazione ideologica, di squalificazione dell'avversario per distruggerlo», o ancora più

espressamente «l'egemonia culturale del Pci» e il suo referente teorico rappresentato dal marxismo<sup>5</sup>. Le singole tesi che alimentano questa rilettura del fascismo (che insiste sulla sua modernità, sul consenso di massa di cui si avvale, sul suo minore antisemitismo rispetto al nazismo) confluiscono nello sforzo di produrre una nuova percezione del fenomeno storico, una sorta di nuovo senso comune che riesce ad affermarsi anche per la mobilitazione di un massiccio intervento dei mezzi della comunicazione di massa (mostre, pubblicazioni divulgative, televisione, cinema).

Si opera alacramente per una netta regressione della consapevolezza storica nazionale, definendo come superata, non moderna, settaria, marxista, e non corrispondente alla realtà la dura condanna del fascismo che il paese ha pronunciato nel vivo della lotta per l'emancipazione dalla dittatura. Prende corpo contestualmente quella irresponsabile attitudine autoassolutoria, che ingiustamente viene oggi talvolta rimproverata al paese nel suo insieme, e che è invece espressione di una precisa parte culturale e politica: quella che lavora per una democrazia neoliberale emancipata dalle memorie della lotta contro il fascismo.

Oggi è più facile vedere come l'apertura di questo fronte storico-grafico andò di pari passo, non certo per un disegno cospirativo, con altre e non meno significative suggestioni e innovazioni culturali. Penso alla coeva campagna aperta per asserire la impresentabilità democratica di Antonio Gramsci, o alla pro-

paganda a favore del modello istituzionale presidenzialista in ragione di quel principio della governabilità lanciato su scala mondiale dalla Commissione Trilaterale<sup>6</sup>. In questo stesso volgere di tempo prendeva corpo all'interno del Pci e del sindacato una non meno significativa corrente di opinione favorevole ad accogliere la richiesta di moderazione salariale avanzata dalla Confindustria in ragione della forza ritenuta oggettiva e sovrastante del vincolo esterno<sup>7</sup>.

Sono i pilastri fondativi della cultura democratica dell'Italia uscita dal fascismo che vengono uno a uno rimessi in discussione con una sincronia impressionante tra economia, politica e memoria storica, non a caso proprio quando il partito comunista ha raggiunto il picco dei suoi consensi elettorali, diventando forza di riferimento imprescindibile nella formazione del governo, e il potere del sindacato è cresciuto ben oltre la nuda contrattazione del salario imponendo riforme che colmano almeno in parte un prolungato gap di civiltà tra il nostro paese e l'Europa più avanzata.

Tendenze analoghe, anche se assai più sfumate, sono rintracciabili nella esperienza francese. Nel 1982 Mitterrand deve abbandonare il programma reflazionista e keynesiano con cui ha vinto le elezioni dell'anno precedente e comincia ad assoggettarsi con il nuovo primo ministro Raymond Barre alla logica del neoliberismo avanzante. Anche in questo caso la crisi che investe la tradizionale agenda politica della sinistra si accom-

pagna a processi culturali che rimettono in discussione la sistemazione della memoria pubblica definitasi all'indomani della Seconda guerra mondiale. La crisi della narrazione antifascista basata sulla centralità della resistenza armata all'occupazione tedesca passa in Francia attraverso la scoperta della "sindrome di Vichy" e del ruolo essenziale che gli apparati di Stato svolgono nella attuazione dello sterminio della comunità ebraica. Paradossalmente è proprio la rilettura della esperienza di Vichy, ossia una acquisizione critica di estrema importanza nella comprensione del fascismo francese, che spiazza e mette sullo sfondo la tradizione resistenziale.

La spiegazione deve essere ricercata nel fatto che questa critica di Vichy è parte integrante della creazione di un nuovo spazio culturale tendenzialmente sovranazionale, sempre più dominato dalla centralità della Shoah. Ma è alla Germania che bisogna guardare, e al modo in cui la sua storia viene a condizionare sempre più da vicino gli sviluppi economici e culturali della integrazione europea, per cogliere in tutta la sua portata la natura e il senso del mutamento profondo che si produce nelle politiche della memoria in Europa.

### Modello Germania

La cesura degli anni Settanta viene puntualmente registrata dal processo di integrazione europeo con la istituzione nel 1979 di un sistema mo-

netario comune (Sme) destinato ad approdare nel 1992 alla creazione della moneta unica. Il cambiamento di scenario rispetto alla vecchia Europa dei sei è netto. Comincia a delinearsi un nuovo potere sovranazionale che respinge tuttavia nettamente la strada federalista del politico sovranazionale. Il caso della Unione europea è infatti una esemplificazione particolarmente probante della tesi secondo cui la globalizzazione non travolge e mette in mora i poteri dello Stato nazione, ma favorisce il processo della sua "denazionalizzazione" in virtù del quale esso funge come indispensabile strumento di applicazione di politiche e ordinamenti che tendono invariabilmente a delimitare e restringere progressivamente il perimetro della sua sovranità<sup>8</sup>. Gli Stati europei diventano soggetti sussidiari della globalizzazione.

Nella svolta degli anni Settanta c'è anche l'origine del crescente predominio della economia tedesca, la quale non avendo mai fatto ricorso a politiche di sostegno della domanda interna in ragione del suo modello di *Organisierte Kapitalismus*, non paga il prezzo della crisi del keynesismo, ed è in grado di convivere con il nuovo potere dei mercati finanziari in ragione della sua tradizionale politica di moneta forte, che il Trattato di Maastricht trasferisce sull'euro. All'inizio degli anni Novanta il Modell Deutschland prende ufficialmente la guida della politica monetaria europea, facendo della accettazione di politiche di austerità la condizione per l'ingresso e la permanenza nella Ue; contestual-

mente la Germania avvia il suo processo di riunificazione che si conclude nello spazio di pochi anni con un grande potenziamento della forza economica e politica del paese.

I successi della unificazione politica e la grande affermazione internazionale dell'economia tedesca<sup>9</sup> provocano un rinnovato senso di autostima nazionale che si ripercuote immediatamente nelle forme della *Vergangenheitsbewältigung* (o superamento del passato).

La coltre di silenzio sul passato nazista con cui la Germania di Adenauer ha compiuto la stabilizzazione democratica del paese ha lasciato il posto a partire dagli anni Settanta a una intensa fase di ricerca e di dibattito. La storiografia tedesca sul nazismo comincia ad arricchirsi di lavori di grande importanza. Si scava a fondo sulle ragioni che hanno provocato un esito così catastrofico della storia tedesca con un fervore di ricerca che contrasta singolarmente con il pesante conformismo auto assolutorio che si è determinato in Italia con l'affermazione della nuova *vulgata* liberale-revisionista centrata sulla "normalizzazione" della memoria del fascismo. Con l'*Historikerstreit* (il dibattito storiografico del 1986) il tentativo revisionista viene in Germania sostanzialmente respinto e delegittimato. E ancora alla fine degli anni Novanta la mostra di Amburgo che documenta sulla base di materiale fotografico russo i crimini commessi dalla Wehrmacht sul fronte orientale provoca emozioni e tensioni nella opinione pubblica del paese<sup>10</sup>.

Per comprendere meglio il sen-

so del mutamento che si compie nella politica della memoria della Germania riunificata è utile ricordare per il suo significato anticipatorio la esplosione del “caso Goldhagen” del 1996. Il giovane *assistant professor* di Harvard, indugiando a lungo nella descrizione delle atroci sofferenze patite dal suo popolo, sostiene che la vera e unica causa della Shoah sta in un antisemitismo congenito del popolo tedesco che tuttavia dopo il 1945, ma non si capisce bene come, viene superato definitivamente<sup>11</sup>. Alle analisi estremamente circostanziate di Raul Hilberg, Christopher Browning, Goetz Aly, Arno Mayer, Philippe Burrin, volte a ricostruire la complessa surdeterminazione del genocidio a partire dalla sua ferma collocazione nella storia della Seconda guerra mondiale, si sostituisce una immagine biblica dell'Olocausto come paradigma del male. La spiegazione rigidamente monocausale suggerita da Goldhagen solleva le proteste e il rigetto della comunità scientifica internazionale<sup>12</sup>, ma provoca l'adesione entusiasta delle nuove generazioni tedesche che seguono in massa le sue conferenze e le sue *performances* televisive. Quella estrema e insostenibile semplificazione vale a coniugare una definitiva e piena assunzione della “colpa”<sup>13</sup> con la archiviazione della pesante eredità di un passato sentito sempre più lontano anche in ragione della sua natura complessa e controversa.

Sono già qui *in nuce* i tratti di una nuova politica fondata su una monumentalizzazione della memoria delle vittime del nazismo che tro-

va il suo epicentro nella ricostruzione di Berlino.

Il museo della Shoah si distende per una vasta area contigua alla porta di Brandeburgo a simbolizzare la definitiva e piena assunzione di quel passato. La mappa della città mostra una singolare proliferazione di *Gedankstaetten*, luoghi di memorie che ripropongono con linguaggi museali volti alla diffusione di massa tutti gli orrori della storia tedesca. La nuova Germania unita è ormai determinata a mettere tutti gli scheletri fuori dagli armadi. Da questa proclamata e certo importantissima volontà di riconoscere un posto, senza più reticenza alcuna a tutte le vittime del nazismo, si ricava quasi l'impressione di un eccesso di memoria: ricordare tutto per poter finalmente cominciare a dimenticare.

Si realizza ora la compiuta adozione di quella “teoria delle due Germanie”, contro cui metteva in guardia, per il suo semplicismo, Thomas Mann allorché affermava: «a uno spirito nato tedesco non è possibile rinnegare totalmente la Germania cattiva e colpevole dichiarando: “io sono la Germania buona, nobile, giusta, dalle candide vesti, e lascio a voi perché la distruggiate l'altra perfida Germania”. Nulla di quel che ho tentato di dire e di accennare fuggevolmente intorno alla Germania proveniva da una cognizione esterna, rigida, staccata: io ho tutto dentro di me, ho tutto sperimentato su me medesimo»<sup>14</sup>.

Questa immagine di una Germania buona che più e meglio degli altri ha saputo fare i conti con il suo passato<sup>15</sup>, convive ora, paradossal-

mente, con il revival di antiche memorie antitedesche provocato dalla ostinazione punitiva e vessatoria con cui la Repubblica federale sta imponendo politiche di austerità ad economie che non sono in grado di sopportarle.

### La politica della memoria della Ue

Il nuovo paradigma tedesco influenza direttamente la politica della memoria che la Unione europea sta negli ultimi anni perseguendo in modo sempre più alacre. In un documento ufficiale del settembre 2013 che giustamente enfatizza il ruolo positivo che una memoria storica europea potrebbe svolgere nel favorire e nel legittimare il processo di integrazione si legge fra l'altro:

Mentre i punti di riferimento tradizionali sono rappresentati dall'“eredità” europea in senso lato, dalla seconda guerra mondiale come motore dell'integrazione europea e dai successi dell'integrazione in quanto tale, negli ultimi anni si è fatta strada con forza un interesse nuovo e più concreto, che pone al centro dell'attenzione il ricordo dei totalitarismi del XX secolo, in particolare nazismo e stalinismo. Preceduti fin dagli anni 1990 da una serie di iniziative, promosse principalmente dal Parlamento europeo, di sensibilizzazione sull'Olocausto e, a partire dall'allargamento a Est, sui crimini stalinisti, gli sforzi per mantenere viva la storia sono sostenuti in particolare dal programma “Europa per i cittadini” istituito nel 2006.

La politica della memoria Ue recepisce e amplifica, dunque, i due capisaldi della *Vergangenheitsbewältigung* cui è approdata la Repubblica federale: centralità dell'Olocausto e teoria dei due totalitarismi.

Si tratta in primo luogo di una memoria inventata, costruita a tavolino dalla "burocrazia di Bruxelles", che ha lo stesso carattere astratto e impositivo di tutta la legislazione attraverso cui si esercita la *governance* europea. È consentaneo a questo "stile" di discorso la proliferazione di leggi volte a istituzionalizzare la memoria di sempre nuovi eventi (nel 2009 arriva anche il patto Ribbentrop-Molotov ad esecuzione congiunta dei "due totalitarismi"), con le correlative sanzioni per i trasgressori<sup>16</sup>. Il tratto più distintivo di questa scelta della Ue consiste tuttavia nella sostituzione di fatto della memoria dell'Olocausto a quella della Seconda guerra mondiale. Ne deriva una radicale de-contestualizzazione dell'evento, che viene assunto e rappresentato come simbolo del Male assoluto, perdendo i suoi precisi connotati storici. In effetti il genocidio, impensabile come pura e semplice escrescenza di una cultura razzista, nasce sempre nel contesto di una guerra in atto. È sempre una violenza atroce che esplode nel corso di una violenza preesistente, che coinvolge in prima persona lo Stato, sia esso in guerra con altri Stati, o sia impegnato a riaffermare la sovranità sul proprio territorio.

La Shoah riproduce amplificandola la stessa dinamica che si determina in Turchia nel 1915, con il

massacro del popolo armeno e di tutte le altre minoranze cristiane, come ci viene ora opportunamente ricordato<sup>17</sup>, in ragione del reale o presunto intralcio che esse frappongono alla conduzione militare e politica della guerra. Ma questa connessione tra genocidio e guerra risulta sempre più politicamente scorretta nella misura in cui i paesi della Ue, in quanto membri della Nato, sono in questi stessi anni trascinati in una serie ininterrotta di operazioni militari che gli Stati Uniti intraprendono nei Balcani e nel Medio Oriente con la volontà di dimostrare la fattibilità di un ordine unipolare. Insomma la crescente enfasi posta sulla Shoah paradossalmente va di pari passo con un processo politico di nuova legittimazione della guerra

Al posto della consapevolezza e della riflessione sulla storia subentra un sistema di definizione giuridica del crimine e, corrispondentemente, di tutela e di risarcimento della vittima. È il linguaggio dei diritti umani, tipico del modo in cui la politica americana si è misurata a partire da Woodrow Wilson con il problema del "nomos della terra", che ha trovato compiuta applicazione con il processo di Norimberga, e che riemerge con forza dopo la caduta dell'Unione Sovietica per costruire l'ossimoro della guerra umanitaria. La cultura dei diritti umani del resto è intrinsecamente cosmopolita. E astrattamente cosmopolita, in piena analogia con il linguaggio delle politiche di austerità, più che transnazionale, è in effetti la memoria che la Ue ci propone. Una memoria europea, infatti, non potrebbe non

essere che il risultato di un processo lento e faticoso di superamento delle diverse e contrapposte memorie nazionali attraverso: a) la comparazione delle concrete esperienze compiute dai singoli paesi nel corso della guerra; b) l'analisi degli stereotipi reciproci cui queste hanno dato luogo<sup>18</sup>.

«Se i concetti legali di definizione dei crimini diventano l'unico linguaggio valido per discutere il passato – ha scritto lo storico belga Peter Lagrou – non soltanto neghiamo a noi stessi la comprensione storica, ma rendiamo impossibile anche ogni dibattito reciproco», l'unico, aggiungiamo, attraverso cui può avanzare una memoria europea<sup>19</sup>. È precisamente in ragione di questo linguaggio astratto, nemico di ogni particolarità e di ogni differenza, che il Novecento finisce per essere rappresentato come il secolo di una ininterrotta barbarie, una notte in cui tutte le vacche sono nere, su cui finalmente si alza l'alba della caduta dell'Unione Sovietica.

«Ricordare perché quel passato non ritorni», si è soliti dire. Ma la memoria di un evento scollegata dalla comprensione della specificità del processo storico che lo ha determinato è una memoria inerte, disarmata, perché non aiuta a battersi nel presente per un ordine delle cose che argini, sulla base di concreti rapporti di forza, il ritorno delle barbarie passate. Il viaggio ad Auschwitz può esaurirsi nel turismo dell'orrore se non accompagnato dalla comprensione storica dell'Europa in cui nasce quella fabbrica taylorizzata della morte.

Del resto isolare la Shoah dal suo contesto significa anche alimentare una memoria falsa. Dimenticare, o mettere tra parentesi, il fatto che Auschwitz è stata liberata dall'Armata rossa significa contraffare tutta la immagine della Seconda guerra mondiale, che ha in Stalingrado il suo grande punto di svolta militare e politico. Dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni la conoscenza del fatto, certo complesso e contraddittorio, che alla sconfitta del nazismo e alla restaurazione delle più elementari condizioni di vita civile e democratica in Europa ha dato un contributo determinante l'Unione Sovietica di Stalin. Apprendo dalla tesi di dottorato di un giovane studioso della università di Berkeley, Charles Shaw, che di un milione e mezzo di uzbeki reclutati nell'Armata rossa, 458.000 caddero nella lunga marcia verso il Bunker di Hitler. Sarebbe interessante avere un quadro preciso del contributo che gli Stati oggi sovrani dell'Asia centrale hanno dato in termini di vite umane al ripristino in Europa della civiltà nata dalla Rivoluzione francese.

La questione ha una valenza non solo storiografica. Non possiamo dimenticare come questa politica della memoria dimezzata è andata avanti in parallelo con un lento logoramento della Ost politik. La convinzione di aver "vinto la guerra fredda" si è intrecciata con quella "irresistibile avanzata della Nato"<sup>20</sup>, che attraverso un assai prevedibile gioco di azioni e reazioni ha portato con la crisi ucraina a riattivare un fo-

colao di guerra sui confini orientali dell'Europa. Nello stesso tempo all'ombra della dottrina Ue dei due totalitarismi gran parte dei paesi ex-sovietici hanno visto la risorgenza di memorie accesa mente nazionaliste che riesumano e rivalutano apertamente i loro passati filonazisti. Nel luglio del 2013 la Croazia entra nella Ue portandosi dietro una memoria centrata sulla celebrazione di Ante Pavelic e degli Ustascia. E che dire di quello che sta accadendo nella democrazia e nella memoria della Ungheria di Orbàn, proprio in ragione di una protesta corale contro le politiche di austerità? Ma la sindrome neonazionalista non risparmia l'Europa occidentale, si tratti delle spinte secessioniste presenti in Inghilterra e Spagna, o della demagogia populista che si diffonde in Francia e Italia.

Possiamo dire in conclusione che la difesa del 25 aprile e dei contenuti storici dell'antifascismo non può in alcun modo prescindere dalla configurazione dal "nuovo terreno di lotta" di carattere sovranazionale che prende forma concretamente istituzionale con la Unione europea della moneta unica. A partire da allora diventa imprescindibile il passaggio ad una memoria europea che prenda finalmente atto del carattere intrinsecamente unitario del destino del vecchio continente. A questo livello deve essere riproposto il rapporto forte tra memoria e democrazia che segnò i contesti nazionali della vecchia Europa dei sei, nella consapevolezza del nesso inscindibile che sempre lega le narrazioni ai processi. Ossia, la ricerca di una memo-

ria europea capace di includere la grande diversità delle singole esperienze nazionali non potrà non essere parte integrante del rigetto delle politiche di austerità e delle nuove tentazioni di guerra fredda che oggi inficiano e delegittimano tutta la grande prospettiva di un'Europa unita.

### Poscritto sul 24 maggio

Apprendo sempre dai giornali che nella ricorrenza del 24 maggio il presidente della Repubblica si è recato sul confine orientale a onorare la bandiera italiana come «bandiera di pace». Evidentemente una contraddizione in termini, testimonianza forse dell'imbarazzo del cattolico democratico Sergio Mattarella a stare in continuità con la visione della prima guerra mondiale come fattore di coesione sociale e nazionale sostenuta espressamente dal suo predecessore in una lettera a *La Repubblica* del luglio 2014.

Queste idee del Quirinale non sono certo *super partes*. Registrano fedelmente l'orientamento storiografico di una precisa parte politica. Trovo sul *Domenicale* de *Il Sole 24ore* del 24 maggio la recensione a un volume curato da Francesco Perfetti, la cui tesi è riassunta chiaramente nel titolo: *La grande guerra e l'identità nazionale* (Firenze, Le Lettere, 2015). Questa nuova prova di revisionismo storiografico contraddice in modo lapalissiano l'evidenza dei fatti. Lo Stato liberale italiano vince la guerra ma perde il dopoguerra. L'enorme violenza

esercitata per tre anni e mezzo sulle masse popolari dà luogo a una esplosione del conflitto di classe che diventa rapidamente guerra civile. L'approdo è una dittatura che proprio di quella visione della guerra sostenuta ora dal Quirinale fa il suo mito fondativo.

La questione del 24 maggio diventa ancora più intricata se oltre l'Italia si guarda all'Europa. Le due guerre mondiali sono i due atti di una stessa tragedia in cui si consuma il tramonto e la sconfitta culturale e politica del Vecchio continente. Come conciliare allora il progetto dell'unificazione europea, che da quella sconfitta prende le mosse, con il persistere di memorie nazionali (l'italiana, la francese, l'inglese) che celebrano come una festa la ricorrenza di quella orribile mattanza? Coerentemente con le sue origini ("non più guerra tra noi", si disse ad Amsterdam nel 1948) l'Unione europea dovrebbe abbrunare in segno di lutto le proprie bandiere, lasciandosi alle spalle passati nazionali incapaci ormai di leggere criticamente i nuovi pericoli della mondializzazione in cui siamo immersi.

## Note

1) La definizione è della politologia americana: cfr. Richard Rosecrance, *The Rise of the Trading State. Commerce and Conflict in the Modern World*, New York, Basic Books, 1986.

2) Sembra per molti aspetti essere questa la tesi di Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2013.

3) Il Trattato di Roma che istituisce il Mercato comune europeo viene firmato nel

marzo del 1957 senza che nessuno dei *partners* contraenti sembri accorgersi della feroce repressione che i *paras* del generale Massu stanno conducendo in quella primavera ad Algeri con un ricorso di massa alla tortura che riproduce fedelmente le pratiche della Gestapo nell'Europa occupata dal nazismo.

4) Niall Ferguson, Charles Maier, Erez Mandela, Daniel S. Sargent (Ed.), *The Shock of the Global. The 1970s. in perspective*, Cambridge Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 2011.

5) Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Bari, Laterza, 1975, pp.7 e 110-11.

6) Sono i temi svolti dalla rivista del partito socialista italiano *Mondoperaio* tra il 1976 e il 1978.

7) Per un documento importante di questo indirizzo politico volto a identificare il programma di governo della sinistra con l'accettazione piena del vincolo esterno vedi Giorgio Napolitano, *In mezzo al guado*, Roma, Editori Riuniti, 1979. Il volume è stato ristampato dallo stesso editore nel 2013, con prefazione di Giuseppe Vacca, con l'intenzione esplicita di sottolineare una continuità tra gli orientamenti della seconda metà degli anni Settanta e l'attivo sostegno dato dal suo autore alla politica di austerità imposta dalla Bce.

8) Saskia Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008.

9) Il rapporto export/Pil passa in un crescendo vertiginoso dal 22% del 1982 al 52% del 2012. Nel 2008 *Der Spiegel* dedica uno speciale al *made in Germany* che svolge il seguente tema: *Wie die deutsche Wirtschaft durch di Globalisierung gewinnt* (Come l'economia tedesca vince nella globalizzazione).

10) Cfr. Hannes Heer Klaus Naumann (Hg.), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Zweitausendeins, Hamburger Edition, 1995.

11) Daniel Jonah Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler: i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Milano, Mondadori, 1997.

12) Il dibattito è raccolto nel volume Julius H. Schoeps (Hg.) *Ein Volk von Mordern? Die Dokumentation zur Goldhagen - Controverse um di Rolle der Deutschen im Holocaust*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1996. È da rileggere in particolare la lunga e appassionata argomentazione contro la tesi di Goldhagen svolta da un decano della storiografia tedesca recentemente scomparso come Hans-Ulrich Wehler, *Wie ein Stachel im Fleisch*, pp. 193-209.

13) È in ragione della introduzione di questo termine mistificatorio che i rappresentanti del governo della Repubblica federale tedesca hanno cominciato a porgere ufficialmente le loro scuse ai discendenti del-

le "vittime". Il 29 giugno del 2014 il ministro degli esteri Frank-Walter Steinmeier viene sulla piazza di Civitella della Chiana, su cui settant'anni prima reparti della Hermann Goering hanno trucidato a gruppi di cinque tutti gli uomini del paese, a pronunciare un discorso in italiano in cui assume la colpa e dichiara la sua vergogna. È una operazione indubbiamente spettacolare e tuttavia priva di qualsiasi contenuto storico-politico. Ovviamente di segno completamente diverso il concetto di colpa su cui rifletteva nel 1946 Karl Jaspers attraverso una articolazione complessa di significati (colpa criminale, politica, morale, metafisica) per reagire alla tendenza del paese a ritornare insensibilmente in una normalità inconsapevole. Cfr. Karl Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Milano, Cortina, 1996.

14) È il discorso pronunciato a Washington il 6 giugno 1945, *La Germania e i tedeschi*, in Thomas Mann, *Scritti storici e politici*, Milano, Mondadori, 1957, p.560 e anche 572.

15) Per un tentativo di dare compiuta formulazione accademica a questa tesi vedi Aline Sierp, *History, Memory and Trans-European Identity. Unifying Divisions*, London, Routledge, 2014.

16) Per un commento dettagliato sulla *Decisione quadro* adottata dalla Ue nel novembre 2008 per normare le punizioni da infliggere ai trasgressori delle politiche della memorie stabilite cfr. Luigi Cajani, *Storia, memorie e diritto penale*, in Filippo Focardi e Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Padova, 2013, pp. 257 e sgg. Il volume contiene una rassegna importante sullo stato delle memorie europee.

17) Andrea Riccardi, *La strage dei cristiani. Mardin, gli armeni e la fine di un mondo*, Bari, Laterza, 2015.

18) È questo l'approccio suggerito dal *Rapporto della commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica italiana e della Repubblica federale di Germania il 28 marzo 2009*. Il testo è disponibile anche sul sito di Villa Vidoni.

19) Peter Lagrou, *L'Europa come luogo di memoria comune? Riflessioni su vittimizzazione, identità ed emancipazione dal passato*, in Filippo Focardi e Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie*, cit., p. 273.

20) La espressione è di Sergio Romano, *In lode della guerra fredda. Una controstoria*, Milano, Longanesi, 2015, pp. 93 e sgg. Sui grandi rischi impliciti nel conflitto ucraino per tutta la prospettiva politica della Ue cfr. Rajan Menon and Eugene Rumer, *Conflict in Ukraine. The Unwinding of the Post-Cold War Order*, Cambridge, Massachusetts, The MIT Press, 2015.